

L'incontro

Supplemento de "L'anziano" di settembre n.7 - Direttore don Armando Trevisiol - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979.
Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici
del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Cellulare 334.9741275



IL PARLAMENTO

Ai nostri parlamentari non chiediamo che siano brillanti oratori, che sappiano mettere in difficoltà i loro avversari, che siano furbastri nel far passare favori alla loro parte politica, ma solamente che siano sempre presenti, che abbiano a cuore l'interesse dell'intero paese, che ascoltino la loro coscienza prima che il loro partito, che favoriscano il bene e la verità da qualunque parte siano promosse.

INCONTRI

NULLA È IMPOSSIBILE A DIO

La Madonna, rivolgendosi all'arcangelo Gabriele che le aveva annunciato che sarebbe diventata Madre del Messia per opera dello Spirito Santo, disse all'inviato del cielo. "Come può essere possibile questo?" e l'angelo rispose. "Nulla è impossibile a Dio!" Da sempre ho sentito ripetere in maniera un po' ipocrita che il carcere non vuole rappresentare soprattutto il castigo per il male fatto, ma tende invece a redimere il malfattore. A questo scopo nel carcere operano il cappellano e lo psicologo. Il carcere è, nell'intenzione dello stato, il luogo ove un cittadino che ha sbagliato può riflettere, può redimersi per reinserirsi, una volta scontata la pena, nella società per vivere una vita nuova e riordinata. Nella realtà pare, che le carceri italiane non siano in grado di svolgere questa funzione; l'eccessivo affollamento, la lungaggine dei processi, la carenza cronica di personale e soprattutto di personale qualificato, la commistione fra persone di condizioni spesso tanto diverse fanno sì che questo luogo non faciliti la redenzione dei detenuti, ma diventi spesso una scuola di vizio e di ulteriore pervertimento. Un tempo avevo modo di seguire una rubrica di Radio Radicale su questo argomento e perciò mi sono reso conto dell'iniquità di questa struttura statale che finisce per imbestialire le persone, costringendole in locali sovraffollati, in condizioni disumane, in uno stato di inedia perché la possibilità di lavoro è preclusa alla maggioranza dei detenuti per la disorganizzazione e l'inefficienza dell'apparato carcerario. Persone che io ho conosciuto, e che per sfortuna loro sono incappati in questo girone infernale, mi hanno detto che la condizione di detenzione nelle nostre carceri è non solo disumana, ma da far impazzire, infatti sono quanto mai frequenti i casi di suicidio. L'ultimo indulto, nonostante tutti i guai che sta combinando, nonostante sia stato fatto senza inquadrare questa operazione in un progetto complessivo teso a non esasperare la vita civile, ma a facilitare il riingresso in una società accogliente questi fra-



telli, mi ha trovato d'accordo. Quello però che ho colto veramente come una grazia ed un miracolo è stata la notizia pubblicata da "Il Gazzettino" qualche settimana fa che ricopio per i lettori de "L'Incontro". Avevo già parlato della conversione nelle car-

ceri femminili della Giudecca di una ballerina, tristemente famosa, sia per la vita che conduceva che per un grave fatto di sangue che le si è attribuito e per cui è stata condannata. Ora mi commuove e mi edifica come questa donna ha accolto la notizia della sua possibile liberazione e come ella confessi che vi sono stati eventi d'ordine spirituale che l'anno toccata più profondamente della sua liberazione. Evidentemente il Signore l'attendeva in quel luogo amaro per farle comprendere e donarle valori più alti e sublimi per cui vivere. "Nulla è impossibile a Dio!". Per questa donna il carcere è stato una vera grazia e l'occasione per conquistare la vera libertà. Spero che la lettura di questa storia possa aiutarci a comprendere che in ogni esperienza della vita, per quanto triste e amara, c'è sempre un esito positivo, per cui è sempre opportuno e doveroso disporci ad incontrare il Signore ovunque Egli voglia farsi incontrare.

Don Armando Trevisiol

ESCO DAL CARCERE MA NON PROVO EMOZIONI

"Il giorno della cresima, quello sì che mi ha segnato"

«**L**'indulto è la mano di Dio che fa giustizia e mi porta fuori dal carcere», Katharina Miroslawa, l'ex ballerina polacca condannata a 21 anni per il "delitto di Carnevale" avrà l'affidamento ai Servizi sociali o la semilibertà. La conferma le arriva dal suo legale: «Io non voglio fare calcoli - scrive dal carcere - so soltanto d'aver scontato più di metà della pena. Ma devo dire di non sentirmi emozionata, lo ero di più quando ho ricevuto la cresima dal cardinale Marco Cè, il 5 giugno scorso, o il giorno dell'elezione di papa Benedetto XVI. Quelli sono state, date eccezionali per me». Le porte del carcere si apriranno per lei entro settembre dopo 7 anni trascorsi nel carcere della Giudecca: nel febbraio 2000 era stata arrestata in una casa del padre a Vienna al termine di una latitanza durata oltre 8 anni. L'indulto per Katharina era stato chiesto tre anni fa addirittura da Antonio Di Pietro, allora "semplice" europarlamentare. Adesso che il provvedimento è passato in Parlamento, l'ex ballerina polacca condannata per concorso nell'omicidio dell'aman-

te Carlo Mazza (avvenuto la notte di Carnevale del 1986) potrà uscire dal carcere. Ancora non ha la certezza assoluta sui tempi e sulle modalità per alcuni cavilli legali, ma «mal che vada - scrive dalla cella che divide con altre 7 detenute nel penitenziario femminile della Giudecca - avrò l'affidamento ai Servizi sociali oppure la semilibertà». Con ogni probabilità sarà dunque fuori dal carcere a settembre, massimo ottobre. «Emozioni? Devo dire che non mi sento emozionata, credevo proprio che la notizia mi avrebbe dato maggiori sensazioni». Katharina ha ricevuto la cresima il 5 giugno scorso, nella cappella del carcere, e rivela: «Ero molto più emozionata per quell'evento nobilitato dal Patriarca emerito, cardinale Marco Cè. Per me quello è stato un giorno eccezionale, attorniata dagli amici e dalle "colleghe" qui del carcere. Ma ho pianto e mi sono molto emozionata anche lo scorso anno per l'elezione di Papa Benedetto XVI, tedesco come la mia famiglia. Insomma molto di più che per questo indulto che finalmente mi schiuderà le porte del carcere, dopo



oltre sette anni trascorsi senza mai un giorno di permesso». A Venezia Katharina ha sempre ripetuto di sentirsi bene: «Questo luogo di detenzione è mistico, ha un'atmosfera particolare pur essendo un carcere, forse perchè in passato era un convento (quello delle Convertite), qui ho trovato Dio e ho certezze sul mio futuro». «Proprio il giorno in cui è passato l'indulto - scrive ancora Katharina - ho avuto la possibilità di provare quanto grande sia la mia fede: tutte le

amiche facevano baccano e festeggiavano mentre io sono rimasta nella cappella dove ero stata battezzata poche settimane prima. Stavo in silenzio a riflettere per sentire quanto fossi unita a Dio e "collegata" con il Cielo». La conversione di Katharina in carcere è stata lenta e molto ponderata seguita passo passo da suor Barbara, una religiosa polacca che lavora in Vaticano, con cui l'ex regina delle notti italiane è in stretto contatto da anni. «La notizia

dell'indulto mi è arrivata proprio sabato 22 luglio, il giorno in cui si celebra Santa Maria Maddalena. Se non sono segni del destino questi...Dopo aver tanto penato (con due legali di fama come del gli avvocati Longo di Udine e stai Marazzita di Roma, ndr) per avere la revisione del processo, che invece la Cassazione mi ha negato, nonostante la confessione del mio ex marito confermata dal suo legale austriaco». Katharina, in questi sette anni a Venezia, si è imbattuta in tanti segni del destino.

Cosa farà fuori dal carcere? «Dipende da quale formula mi riconosceranno, ma ho le idee chiare. Intanto voglio subito vedere i miei figli, Niki che ha 27 anni e fa il designer ad Amburgo e la piccola su cui sono sempre riuscita a mantenere il segreto (ha 14 anni e vive in Polonia con una zia). «Ma mi impegnerò per fare del bene. Da tempo studio tecniche di psicologia alimentare, ora intendo perfezionarmi ma sono ormai 5 anni che preparo diete. Le ho già provate con successo su di me». In effetti a vedere questa donna di 44 anni dal fisico perfetto non si riesce a credere che sia relegata in un carcere da tanto tempo. «Preferirei che nessuno mi reputasse capace di progettare quel delitto per cui sono stata ingiustamente condannata, ma non ho sentimenti di rivalsa. Tutto quello che doveva accadere s'è compiuto... qui a Venezia».

TESTIMONIANZE CRISTIANE DALLA DIOCESI DI VENEZIA

“È stata un'esperienza forte, di quelle capaci di cambiarti dentro”.

Attraverso un viaggio nelle missioni in Africa e in America Latina s'impara un nuovo stile di vita.

Abbiamo colto, anche con molta curiosità, la proposta che la nostra Parrocchia ha lanciato per trascorrere in modo diverso dal solito le ferie estive. Questo era l'obiettivo principale: andare a vedere di persona la realtà di quei paesi e in particolare delle missioni cattoliche, per poter poi cambiare la nostra mentalità e fare scelte più coraggiose una volta rientrati a casa. È stata un'esperienza forte, di quelle capaci di cambiarti dentro. Nel senso che al ritorno non sei più quello che era partito, perché vedi la realtà con altri occhi, percepisci l'ambiente che ti circonda con una sensibilità diversa. Non sono mancate emozioni e sensazioni che

però ci hanno fatto riflettere molto anche sulla nostra realtà e sullo stile della nostra vita. Ciò che di più ci ha arricchito è stato l'incontro con molte persone: da chi opera nelle missioni, alle persone più povere di quei territori. Così anche la nostra fede ha respirato aria nuova, si è impreziosito in noi il senso cristiano della vita e anche l'idea di Chiesa è maturata. “Ho potuto vedere l'esempio concreto di chi dedica agli altri la propria vita vivendo pienamente il Vangelo” (Alessandro). “Ho capito che la Chiesa è l'umanità, bianca, nera o gialla che sia” (Giuseppe). “Il messaggio di Cristo quando viene vissuto pienamente infrange, dirompe, annulla e riporta equilibrio dove c'è asimmetria e pace dove c'è assurda violenza di vivere. Ho incontrato persone che vivono il messaggio di Cristo, ho visto in loro coraggio estremo in una parvenza mite” (Andrea). “Ho compreso

A causa di incidenti
e malattie sono
venute a mancare
alcune volontarie.
Le signore che
possono rendersi
disponibili
telefonino allo:
041-5353204,
saranno richiamate
ed..assunte!

un po' di più perché Gesù sia morto come gli ultimi, soffocato dalla sua stessa croce” (Giovanni). “L'esperienza più bella e inaspettata è stata conoscere Dio. Questo viaggio non mi ha fatto crescere nella fede, me l'ha fatta trovare del tutto, non in una parola astratta, ma conoscendo direttamente Cristo, vedendolo nelle persone che avevo di fronte, negli occhi profondi e segnati dalla fame, in un semplice e sin-

cero sorriso, in un'umile stretta di mano" (Giovanna). "Ho capito che la vita è un bene prezioso, che vale la pena di essere vissuta senza sprecarla e sprecarsi" (Giovanni). "Ho scoperto che la fede è anche fare, agire verso il prossimo. Ho potuto apprezzare come il senso di comunità e di cristianità sia presente anche in posti così distanti" (Pietro), Naturalmente, mentre eravamo in missione, pensavamo anche a quando saremmo tornati a casa e a come riportare nel quotidiano quanto ci stava succedendo. Ancora adesso la paura è di dimenticare ciò che abbiamo vissuto e soprattutto i valori e le cose grandi che abbiamo scoperto. La povertà dell'America Latina, i problemi giganteschi dell'Africa, cose che abbiamo solo sfiorato, ci lasciano comunque inquietudine. E cresce il senso della responsabilità che ci è stata consegnata da queste esperienze: non possiamo

rimanere spettatori. È nato così il Gruppo Giovanile di Servizio Missionario per sensibilizzare anche altri alla dimensione missionaria e promuovere servizi a favore delle missioni. Alcuni si sono impegnati in varie attività (servizi in parrocchia, volontariato in carcere o in altri ambiti). Ma poi conta il desiderio e l'impegno personale a crescere ancora nella fede, nell'appartenenza alla comunità, a migliorare la propria vita, il modo di studiare, di lavorare, di trascorrere il tempo e di rapportarsi con gli altri, di pensare al futuro.

È la testimonianza "collettiva" che raccoglie voci e impressioni dal gruppo di giovani della parrocchia di S. Lorenzo M. di Mestre (e non solo) che hanno partecipato a alcuni viaggi estivi di carattere spiccatamente "missionario" ad Ol Moran, Isiolo (Kenya) e Salinas (Ecuador)

IL NIPOTINO LONTANO

Il nonno si riscosse e si girò verso la finestra: era ancora buio e continuò a fingere di dormire per non svegliare la nonna. Dei nove figli, quattro maschi e cinque femmine, uno era già nella stalla a governare le bestie come fosse una giornata qualsiasi ma il vecchio sapeva bene che quella non era una giornata normale. Vivere in campagna, lavorare i campi e avere una stalla significa che le giornate sono tutte uguali perché le bestie e la campagna hanno un calendario tutto loro che non tiene conto della festa della Domenica, del Natale e della Pasqua. Decise d'alzarsi, si vestì in fretta e scese nella stalla a dare una mano. Alla fattoria lo chiamavano tutti nonno per via dei baffoni bianchi che portava, ma lui nonno non si sentiva ancora. Ecco perché quella era una giornata speciale, avrebbe visto suo nipote per la prima volta. La nonna s'affacciò alla porta e disse: "Guarda che vado." Mancavano forse dieci minuti alle sei, giusto il tempo che le voleva per raggiungere la chiesa, passando per i campi, ed ascoltare la messa, come faceva ogni mattina. Era ora di mungere ed il vecchio prese il secchio, lo sgabello e disse: "Oelà, Bionda!". La Bionda era la mucca più vecchia della stalla e anche se dava ormai poco latte, nessuno si sarebbe azzardato a dire al nonno di abbatte-la e così ogni mattina la Bionda se la mungeva lui: "Oelà, Bionda!" e la



Bionda si spostò di lato, girò il testone per guardare e si lasciò mungere docilmente. A che ora sarebbe arrivato il treno? Nel pomeriggio, avevano detto ma, da quando era finito il pasticcio della guerra, aveva sentito tante storie su questi treni che non arrivavano mai. E fin dalla Francia poi! Già, dalla Francia. Ricordava ancora quando il figlio più grande era partito per andare all'estero a lavorare da un parente a fare il palchetti sta. Soldi non ce n'erano e quando uno diventava grande doveva arrangiarsi in qualche modo: bisognava ringraziare il Signore che c'era stata quella possibilità. Un lavoro duro, da spezzare la schiena, qualche lettera ogni tanto, un viag-

Associazione "Carpenedo solidale onlus"

promuove la solidarietà
fra i cittadini
facendo capire
che si ha diritto
di ricevere, nella
misura in cui s'accetta,
di aiutare chi
ha ancora meno

gio a casa all'anno per sentirsi dire che andava tutto bene, ma gli bastava guardarlo negli occhi per leggergli la fatica e il dolore di lavorare lontano. E poi la guerra. Un giorno aveva scritto che s'era trovato la ragazza, francese addirittura, che si sarebbe sposato... e poi più niente. E adesso finito il trambusto ti manda una lettera: arriviamo tutti: lui, la francese, il nipotino di quasi sei anni... il primo nipotino. La Bionda diede un colpo di coda che gli fece volare via il cappello per fargli presente che non c'era più niente da mungere e lui prese il secchio e lo vuotò nel bidone grande del latte. Fece colazione con gli altri, a latte e polenta e visto che la nonna tardava a tornare ci versò dentro mezzo bicchiere di vino, tanto per raffreddarlo un po'. Si trattenne più che poté ma alla fine gli scappò: "A che ora arriva il treno?". Gli rispose Indo, il secondo dei maschi: "Alle tre arriva il Gianni, quello della macchina a noleggio, e mi faccio portare in città, in stazione. Se il treno è già arrivato si torna subito sennò resto là ad aspettare e torneremo in corriera". "No, rispose il nonno, non tornare in corriera, fallo aspettare il Gianni, gli altri saranno stanchi...". "In mattinata andò nei campi con i figli ma anche se non gli permettevano di fare lavori pesanti, non gli riuscì di combinare niente di buono perché, pure se si girava sempre per non farsi vedere, si vedeva benissimo che cercava di continuo la cipolla per guardare che ora fosse. Arrivò anche il mezzogiorno, arrivò l'ora del desinare, del pisolo e alle tre, puntualissimo, arrivò il Gianni con la sua macchina da noleggio. Indo era già pronto, aprì la portiera ma prima di salire diede un'occhiata verso la finestra della camera di sopra ed il nonno era lì, con l'anta socchiu-

sa in mano: gli fece un cenno con la testa. La macchina partì, il vecchio scese, prese la bicicletta da sotto il portico e tenendo la per il manubrio la accompagnò verso il cancello e alla nonna che, a braccia conserte lo osservava sulla porta di casa, fece un ampio cenno con la mano e disse: "Vado in paese". Pedalava piano ma il cuore gli batteva forte lo stesso e gli pareva di scappare da quel bambino che aveva sognato tante volte e di cui sapeva solo il nome. Un nome che affidava sempre al rosario della sera tenendo la sedia rivolta verso di sé, con il ginocchio appoggiato sul sedile, i gomiti sullo schienale, le mani giunte nella grande cucina con tutta la famiglia intorno. Appoggiò la bicicletta fuori dall'osteria, si sedette sotto la pergola e si mise a guardare gli altri che giocavano a carte.

C'erano i soliti che avevano voglia di chiacchierare e il nonno, dopo un po', si fece prendere dal fatto che, se avesse avuto lui quell'asso lì, si sarebbe preso il re e anche il tre.

La macchina entrò nell'aia, fece il giro e il Gianni non ci mise nulla a scaricare l'unica valigia, a prendere la mancia e partire in quarta lascian-

do tutto il gruppo a strilli ed abbracci. Il ragazzino sembrava un po' confuso tra tutte quelle zie che se lo stringevano al petto, gli pizzicavano le guance, lo riempivano di baci, gli mettevano in tasca qualche caramella; poi strette e complimenti passarono ai grandi e lui tirò la giacchetta allo zio Indo: "Pepè?" E il nonno? Indo diede un'occhiata intorno, sorrise del pudore di suo padre, prese la bicicletta, caricò il ragazzino sulla canna e lasciò la compagnia sull'aia con quell'unica valigia dimenticata in un angolo che pareva volesse venire via anche lei. Il ragazzino si teneva forte sul manubrio e si guardava attorno e gli pareva di essere nato lì perché suo padre gli aveva descritto quei posti un sacco di volte. Entrò nell'osteria di corsa e si fermò nel giardinetto. Il nonno se lo trovò davanti con i capelli arruffati, gli occhi neri, le guance rosse per i pizzicotti: "Bertì!" "Pepè!" e stando seduto se lo abbracciò. Girò la testa verso il figlio che guardava e, sicuro che nessun altro lo vedesse, gli venne voglia di piangere.

Giusto Cavinato

CRONISTA D'OGGI DI FATTI DEL VANGELO

La tempesta sedata

Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta (Mt 8,24-27). Il mare è quel grande lago di Tiberiade che oggi, purtroppo, vede ben altre tempeste, perché dopo 2000 anni l'uomo non ha ancora imparato la lezione e ancora sfida il suo Dio anche nei luoghi più cari alla nostra fede. Questa volta è il grande Rembrandt che meglio di ogni altro illustra in tutta la sua drammaticità, la tempesta spaventosa che si abbatté sulle acque cupe e infuriate come quelle di un grande mare. Da un pezzo sono qui sulla riva con Andrea, io seduta a prua della sua barca, lui a trappolare con i galleggianti. Non abbiamo parlato molto perché Andrea è un taciturno, lui sa solo parlare di pesca. Faccio finta di interessarmi, anche se di pesce ci capisco poco. Per me queste sono tutte trote o tinche, fa lo stesso. Voglio arrivare a fargli dire della tempesta. "Senti Matteo, ti va di raccontarmi di quella not-

te?" "Cosa vuoi che ti dica, si anima improvvisamente, non andavamo a pescare, si andava semplicemente sull'altra riva. Gesù era stanco morto perché avevamo camminato tutto il giorno e, come al solito, tutti gli stavano addosso per parlargli e ascoltarlo. E infatti, appena in barca, si è addormentato come un sasso". "Quando è arrivato il maltempo?" "Subito appena allargo: Il mare un momento prima era come un olio e improvvisamente si è messo a ribollire. Si era alzato un vento terribile che urlava come una creatura straziata". "E voi, vi siete spaventati?" "Spaventati? Altroché! Anche io, che sono nato qui, non avevo mai visto niente di simile. Giuda era pallido come un cadavere, se la faceva sotto. Mio fratello faceva finta di niente, ci diceva di stare calmi, sorrideva. Poi il vento gli ha strappato di mano il timone e allora gli sono tremate le gambe. Intanto il vento era sempre più furibondo, i

PREGHIERE *semi di* SPERANZA



Dammi, Signore, un'anima bambina

TRASFIGURAZIONE

Questa bimbetta
librata come una farfalla
nel vestituccio inamidato
raccolge per la bambola
pochi steli d'erba polverosa.
Sogna. "Questo è prezzemolo...

E questo è rosmarino...
Per la tua cena" dice.
E quel mazzetto
d'immaginati aromi
profuma, chissà come,
d'innocenza la sera.

Un'anima leggera
come un palpito d'ale
dammi, Signore,
un'anima bambina,
innocente, stupita,
che il mondo trasfiguri
e, come per miracolo,
rubi eterne fragranze
al prato polveroso della vita.

Piero Bossù

lampi squarciavano il cielo come fosse giorno". "Che cosa pensavate di fare?" "Ti dico la verità, e me ne vergogno, ho pensato 'cosa ci facciamo qui in questa notte da lupi? Ma facciamo bene a seguire quest'uomo?' Forse hanno pensato così anche gli altri. Mi ricordo che a un certo punto Giuda, livido e tutto inzuppato come un pulcino, era riuscito barcollando ad arrivare fino da Pietro". "Ma perché non avete svegliato subito Gesù?" "Giacomo voleva farlo, ma Pietro non voleva, però è arrivata un'onda alta come una montagna che ci è caduta sopra, la barca era quasi rovesciata e così squassata che pareva andasse a pezzi, io mi tenevo così stretto che non sentivo più le dita. Sbattevamo uno contro l'altro, il mare ci inghiottiva, ci eravamo già visti morti. Ho visto Pietro carponi terrorizzato". "Fermati un attimo, Andrea" (è così convincente nella descrizione, questo uomo pur così infelice nel corpo e povero di cui turo, che immagino quella scena e penso ai tanti drammi che si ripetono quotidianamente nel

Nuovo punto di distribuzione de L'incontro:

edicola di fronte alla chiesa di Zelarino

nostro Mediterraneo, penso alla disperazione di tanti diseredati, pigiati e abbandonati su una scialuppa, alla ricerca di un futuro incerto, ingannati dalla avidità e crudeltà dell'uomo e indifesi davanti alla forza scatenata della natura che, indifferente, semina terrore e morte)" Scusa Andrea, ti ho interrotto, cosa mi stavi dicendo?" "A un certo punto vedo Simone, si insomma, Pietro, carponi. Finalmente lui, io e Filippo siamo riusciti ad arrivare a poppa da Gesù": "Ma come, Gesù dormiva ancora? Non si era svegliato con tutto quel fracasso e quel trambusto?" "Macchè, era incredibile tanto era calmo, faceva venire il nervoso. E allora è successa una cosa indescrivibile. Si è alzato in piedi, si è piantato a gambe larghe, ha alzato il

capo verso il cielo, pareva un gigante, una statua luminosa in mezzo a quei lampi, pareva un Dio (mamma mia che cosa ho detto, ma lui era veramente il figlio di Dio). Ha urlato al vento di smetterla e il vento si è calmato ed è tornata la bonaccia. E noi a bocca aperta, non potevamo crederci, non lo riconoscevamo più. Chi era quell'uomo che parlava al vento come a una persona? A quel punto ci ha fatto la ramanzina 'Perchè tutta questa paura? ci ha detto, credevo che vi fidaste di me, non sapete ancora chi sono io? Non vi ricordate più della pesca che avete fatta quel giorno?' In quel momento abbiamo creduto. Non per il miracolo ma perché la fede ci aveva aperto il cuore".

Mi vengono in mente le parole di don Primo Mazzolari : " il miracolo non crea la fede ma apre il cuore, così che 'colui che semina sempre vi può gettare il suo seme'". E noi, uomini del nostro tempo, che affrontiamo arroganti e ansiosi il mare della vita ora calmo, ora tempestoso e pretendiamo di superare da soli tutte le asperità, quante volte non riusciamo ad abbandonarci come bambini sulle spalle di Gesù, invece che affidarci alle cure del medico e alle gocce di un tranquillante. Quanto potrebbe la fede!

Laura Novello

COME AMARE IL PROPRIO NEMICO

Uno dei due comandamenti nuovi – cioè non contenuti nei dieci comandamenti di Mosè - lasciatici da Gesù dice: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Quando cerchiamo di mettere in pratica questo comandamento, la cosa non risulta particolarmente difficile allorché il nostro prossimo si identifica con persone a cui già vogliamo bene istintivamente: i nostri famigliari, i parenti più prossimi, qualche amico particolarmente vicino e con cui ci sentiamo in particolare sintonia.

Nel migliore dei casi - quando il nostro cuore è ben disposto all'amore - ci viene facile anche amare coloro che non ci creano particolari problemi, le persone cioè che ci appaiono per lo più "neutre" nelle relazioni che intrattengono con noi. Quindi anche amare coloro che ai nostri occhi appaiono "senza infamia e senza lode" non



comporta in linea di massima alcun problema particolare. La questione purtroppo si complica quando il nostro prossimo da amare è rappresentato da qualcuno che ci ha fatto – più o meno consapevolmente - del male: che esso sia l'amico invidioso,

il collega arrogante, il fratello egoista, il marito o la moglie gelosa o chiunque altro, a quel punto vivere il comandamento di Gesù risulta effettivamente arduo, tanto più arduo quanto più pesanti sono i torti, le provocazioni e le ingiustizie che questi "persecutori" ci hanno inflitto e che noi dobbiamo superare.

Oltrepassare questo limite infatti è stato da sempre uno dei dilemmi maggiori nel mio desiderio di praticare il cristianesimo. In ogni situazione in cui mi sono trovata a rapportarmi con coloro verso i quali non riuscivo a sentire un fraterno sentimento di amore, il problema

emergeva con tutta la sua forza e il non riuscire a superarlo mi procurava una notevole frustrazione.

Mi sono così riproposta di analizzare e indagare a fondo il problema per individuare una soluzione. Inizialmente non ho ottenuto grandi successi nel mio percorso spirituale, fino al momento in cui non ho realizzato che il mio errore primario consisteva nel confondere l'amore di cui parla Gesù con uno stato emotivo e sentimentale, come lo si intende propriamente oggi, invece che identificarlo più correttamente come azione da compiere verso il mio prossimo. Fino al momento in cui noi crederemo che amare il nostro nemico significhi provare dei "buoni sentimenti" nei suoi confronti, i nostri tentativi in questa direzione saranno per lo più destinati a fallire e noi non centeremo l'obiettivo che ci indica Gesù. San Paolo nella 1° Lettera ai Corinzi capitolo 13, 4-7 ci fornisce una esauriente interpretazione dell'amore cristiano: "La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta." Le parole di San Paolo confermano che la mia intuizione è esatta: quello che importa non sono tanto i sentimenti che proviamo, quanto come ci comportiamo verso i nostri nemici. La nostra forza di volontà deve imporsi sui sentimenti negativi e spingerci ad agire come ci indica San Paolo, reprimendo i nostri eventuali istinti di vendetta e la voglia di ripagare il male con il male. I nostri sentimenti possono anche non essere in linea con le nostre azioni, in un primo tempo.

L'importante è che l'azione sia corretta. Col tempo tuttavia anche i sentimenti prenderanno la giusta direzione. Le storie dei santi e dei martiri ci dimostrano che chi ha raggiunto un alto livello di evoluzione spirituale riesce a provare una forma

di amore anche per il proprio carnefice. Io sento che è possibile avvicinarsi a questo elevatissimo traguardo quando ci sforziamo di vedere nel nostro "nemico" non più un persecutore ma un individuo in errore, un uomo che, non conoscendo o non capendo le leggi di Dio, agisce in modo sbagliato, danneggiando più se stesso che gli altri; una persona, quindi, che deve essere aiutata ad aprire gli occhi e vedere le cose come sono in realtà. Allora il nostro per-

secutore ci apparirà più come una vittima delle proprie scelte sbagliate e dei propri errori che non come un carnefice. E nascerà in noi quel sacro sentimento di amore che spinse nostro Signore Gesù Cristo a proferire dalla croce parole di perdono e di misericordia: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno".

Daniela Cercato

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

SCIOPERO

Avremmo voluto proporvi il tema di questo scritto come una fiaba per renderlo meno duro ma con una fiaba non avreste potuto afferrare il problema e quindi abbiamo preferito ragguagliarvi su fatti reali.

Pensate sia facile, per noi piedi, rimanere in piedi, scusate il gioco di parole, tutto il giorno, fermi o in movimento, calzati, per la maggior parte delle volte, in scarpe strette, scomode e con tacchi sottili ed altissimi? E' questo il motivo per cui abbiamo fondato L'Associazione Piedi Stanchi ed il nostro motto è: "Briuciamo le scarpe, liberiamo le dita". Presenteremo un'interpellanza, attraverso i parlamentari che abbiamo votato nelle ultime elezioni, per sottoporre, all'attenzione del governo, il nostro problema e se non verranno presi seri provvedimenti in merito, lo sciopero sarà considerato inevitabile.

Giornali, televisioni, riviste sottopongono molto spesso ai lettori problemi riguardanti varie parti del corpo. I capelli, per fare un esempio: come cambiare colore senza aggredirli; avere una pettinatura più alla moda, applicare "prolunghe" per far sembrare la capigliatura più folta e lunga, prodotti per tutti i tipi di chiome sia ricci sia lisci e così di seguito. Richiamano l'attenzione sul volto: via le rughe perché non solo non sono estetiche ma minano la sicurezza interiore della donna, anche dell'uomo al giorno d'oggi, di conseguenza si parla di creme di ogni tipo: detergenti, esfolianti, nutritive, anti-macchia. La cellulite è poi all'ordine del giorno, non ci si può presentare in spiaggia o in piscina con cuscini di grasso sparsi, le istruzioni che gli esperti



impartiscono sono di spalmare creme, scegliere il tipo di massaggio più idoneo e fare ginnastica. Le unghie e le mani rappresentano l'espressione della persona tanto quanto il volto, incolliamo quindi, sopra alle nostre, delle unghie finte perché risultino sempre in ordine; le mani poi dovranno essere accuratamente trattate con emulsioni idratanti, creme per attenuare le macchie e rendere la pelle più tonica. Gli occhi appaiono su tutte le riviste, consigliati gli ombretti iridescenti per farli sembrare più grandi, mascara per ciglia sempre più lunghe che assomigliano a tende da sole. Cosa dire della linea, migliaia di esperti parlano di diete di tutti i generi, forniscono suggerimenti su guaine per dimagrire o per rassodare, massaggi particolari

che riducono il giro vita o i fianchi di qualche centimetro.

Parlano, parlano di tutto ma poco di noi, al massimo vengono consigliati pediluvi contro la sudorazione. I piedi sorreggono tutto il corpo e dovrebbero essere curati per primi ed invece veniamo guardati solo quando si devono comperare le scarpe ed ecco il punto dolente. Sapete cosa vuol dire rimanere strizzati in scarpe con punte strettissime, piante inesistenti e tacchi a spillo?

Credete veramente che le dita vadano sempre d'accordo? Vi informiamo che esplodono liti furibonde per stabilire chi tra di loro andrà a sistemarsi nella punta della scarpa e questo solo per ottenere un po' di sollievo durante una passeggiata. La pianta stretta delle calzature non fa fluire normalmente il sangue e questo ci procura stiletate proprio come se qualcuno ci avesse infilzato con degli spilloni. Come non menzionare poi le scarpe da ginnastica che, indossate per tutto il giorno, ci fanno sudare e di conseguenza iniziamo ad emanare cattivi odori. Veniamo, allora, denigrati come se fosse colpa nostra, così come quando lanciando messaggi dolorosi ci sentiamo dire: "Accidenti, mi fanno male i piedi". Colpa nostra ovviamente. Cambiate scarpe, fate pediluvi, idratateci, appoggiateci su una sedia per farci sentire un po' di sollievo. Potremmo rendere molto di più se venissimo trattati con considerazione ed è per questo che l'Associazione ha decretato uno sciopero se non verranno adottati seri provvedimenti. Le richieste che presenteremo saranno molto semplici: scarpe confortevoli e basse, pianta larga e comoda, materiali naturali e traspiranti, dovremo essere tenuti caldi d'inverno e freschi d'estate,

Magazzini S.Martino

v. dei 300 campi, 6
Centro don Vecchi

Si raccolgono e
si distribuiscono
vestiti e mobili
per i poveri

chiediamo quindi l'eliminazione delle scarpe con punte aguzze che ci torturano, degli stivali e delle scarpe da ginnastica durante l'estate, non vogliamo più subire il supplizio dell'infradito e queste sono solo alcune delle richieste che proporremo, le altre verranno sottoposte, dai nostri avvocati, nelle sedi opportune. Aspetteremo poi le risposte che dovranno essere date rapidamente e solo in quel momento lo stato di agitazione terminerà. Volete un suggerimento spassionato? I nostri

avvocati ci hanno sconsigliato di parlarvene ma, considerando da quanti anni ci conosciamo, ve lo proponiamo ugualmente contro il nostro stesso interesse: esaudite tutte le nostre richieste oppure dovrete posizionare delle rotelle al nostro posto e, credetemi perché ne abbiamo parlato con loro, non accetteranno mai di venire infilate in nessun tipo di calzatura, almeno noi qualche chance ve la diamo.

Mariuccia Pinelli

modori stagionale. Non sono fratelli, né parenti. Non si conoscono, né si sono mai visti. Lei è honduregna, lui senegalese. La loro storia è simile a quella di centinaia di migliaia di stranieri che sbarcano sulle nostre coste o attraversano i nostri confini nascosti nei gavoni dei camion con la speranza di ritrovare nel nostro paese la dignità ed un futuro. Loro però un futuro non l'avranno. Sono morti annegati nel mare che li aveva partoriti e nel quale si sono tuffati nel tentativo, riuscito, di salvare la vita della bambina che accudiva e di un incauto turista. Di loro, che non avevano il permesso di soggiorno, oggi non rimangono che le lacrime dei genitori e, beffarda, la cittadinanza onoraria.

SGUARDO SUL QUOTIDIANO

EMIGRANTI DI IERI, IMMIGRATI DI OGGI

Marco Doria

New York, 1903: Diamante e Vita sono due bambini di 12 e 9 anni che, assieme agli altri dodicimila stranieri che ogni giorno sbarcavano nella "città delle occasioni", sono emigrati negli Stati Uniti approdando, a bordo di un grande piroscampo che non avevano mai visto prima, dalle campagne di Tufo di Minturno, un minuscolo paese sul Garigliano. La loro storia, simile in tutto e per tutto a quella di milioni di italiani che nel secolo scorso hanno lasciato la famiglia, la casa, gli affetti e la terra per andare incontro al sogno di una vita migliore e di un'opportunità in più, è raccontata nel romanzo "Vita" scritto da Milena Mazzucco e vincitore, qualche edizione fa, del premio Strega. La loro avventura, ma anche la loro tragedia, simile a quella delle centinaia di migliaia di stranieri che sbarcano sulle nostre coste a bordo di battelli traballanti e tracimanti di umana, nauseabonda rassegnazione, è segnata dalla paura, dalla fame, dalla sporcizia, dalle angherie e dall'emarginazione: questo è tutto ciò che sa offrire loro un paese dalle mille razze e dalle mille incomprensibili lingue, in cui gli italiani sono aborriti come alieni superstiziosi e criminali. Ma la redenzione ed un briciolo di fortuna, rincorse con tenacia, non tarderanno ad arrivare. Tra piccoli scippi e furtarelli, Diamante in dieci anni sarà strillone, raccoglitore di stracci, fattorino in una ditta di pompe funebri, waterboy alle ferrovie; Vita cucitrice di fiori finti, sguattera, cuoca, amante di gruppo, venditrice di baci, parole e case inesistenti.

PER CONSERVARE IL BUON UMORE ANCHE IN CONDIZIONI DIFFICILI

Tredici regole da tenere a mente

1. non attribuire interamente a noi stessi la responsabilità degli eventi spiacevoli che ci capitano
2. stare in compagnia di persone felici
3. fare esercizio fisico
4. non confrontare la nostra condizione (salute, bellezza, ricchezza, ecc.) con quella degli altri
5. individuare quello che ci piace nel nostro lavoro e valorizzarlo
6. curare il corpo e l'abbigliamento
7. riconoscere i legami tra cattivo umore e cattivo stato di salute: spesso è il malessere fisico, più che altri fattori oggettivi, a determinare un cattivo umore
8. dimensionare le nostre aspettative alla capacità e alle opportunità medie della situazione
9. aiutare le persone a cui piace essere aiutate
10. non fare progetti a lunga scadenza
11. frequentare le persone che ci hanno fatto dei piaceri e alle quali abbiamo fatto dei piaceri
12. non trarre conclusioni generali dagli insuccessi
13. fare una lista delle attività che personalmente ci fanno stare di buon umore e praticarle

L'altro giorno alla radio, un'ascoltatrice intervenuta in diretta, ha affermato che non è possibile né corretto paragonare gli emigranti di un tempo con gli immigrati di oggi: cent'anni fa il biglietto per una speranza nel domani era di sola andata. Famiglia, casa, terre erano lasciate per sempre; ogni contatto reciso irreversibilmente. Roma, 2006: Iris Noelia e Cheik Sarr sono due ragazzi di 27 anni. Lei fa la baby-sitter, lui il raccoglitore di po-

LA PADRONANZA DI SÈ

“**L**a conoscenza è potenza, ma la forma migliore e più utile di tale potenza è il dominio su noi stessi”. Così disse il filosofo Spinoza, le cui parole sarebbero potute provenire direttamente dalla Bibbia. Come sappiamo, la Bibbia è assolutamente a favore della padronanza di sé, del dominio del nostro carattere e questo la pone in opposizione alla nostra cultura, la quale ci stimola ad

abbandonarci ad ogni impulso egoista.

Dinanzi a questa osservazione, viene ovvio porsi la seguente domanda: come si può sviluppare il senso dell'io se non si ha padronanza di sé? Come si può andare d'accordo nel mondo se ognuno è alla mercé degli impulsi degli altri?

Il versetto dei Proverbi 25, 28, ci dice: "Città smantellata e senza mura è l'uomo non padrone di sé"; esso paragona la padronanza di sé alle mura di una città. Senza mura la città è indifesa, alla mercé dei nemici provenienti dall'esterno. Senza padronanza di sé la persona è indifesa, sicura di essere alla mercé dei propri impulsi. Tali impulsi, oltre a nuocere alla persona stessa, possono arrecare danni enormi anche a coloro che la circondano. Pensiamo ad alcuni problemi fondamentali della società contemporanea (alcolismo, tossicodipendenza, sessualità sfrenata, criminalità urbana ecc.): li possiamo imputare tutti a chi si abbandona alle proprie peggiori in-

clinazioni. E questi, non riuscendo a praticare la padronanza di sé, diventano sempre meno capaci di esercitarla. La disciplina del proprio carattere deve avvenire già nei primi anni di età, infatti bambini ed adolescenti sanno per istinto una cosa: non si può andare avanti nella vita senza regole e restrizioni. Alcuni comportamenti devono essere interdetti. I giovani si aspettano che siano gli adulti a stabilire tali restrizioni e hanno maggiore fiducia nell'adulto che sa dire di no, che dell'adulto che cerca di conciliare con loro una via d'uscita. Così possiamo ben dire che il "vero eroe" è colui che riesce a vincere le proprie inclinazioni negative. In definitiva, l'unico potere che ogni uomo possiede, è quello che esercita su di sé, cioè il riuscire a rinunciare di fare o avere qualcosa pur sapendo di poterlo fare. E questo è ciò che fra l'altro la Bibbia ci insegna.

Adriana Cercato

IL DISTACCO DALLE COSE TERRENE

Non occorre scomodare il Vangelo, laddove Gesù in mille modi ci induce a non preoccuparci più di tanto delle cose di questo mondo, perché c'è ben altro che ci attende per l'eternità ed anche perché se il Padre lassù provvede agli uccellini del cielo e ai gigli del campo, non può non aver cura anche dell'uomo; né i grandi pensatori che ci invitano a progettare ogni giorno come se ci aspettasse una lunga vita davanti e a viverlo come se fosse l'ultimo che ci è concesso. Tanto è inutile, siamo umani e in pratica ci piace sia preoccuparci delle nostre cose, sia realizzare il nostro guscio che rifletta le nostre scelte, il nostro modo di intendere la bellezza e circondarci di tutti quegli oggetti dei quali la vita ci ha dato l'occasione di appropriarci, più o meno preziosi, ma che rispondono così bene al nostro vissuto, fino ad affezionarcene ogni giorno di più. Se qualcuno ce lo viola, a prescindere dal danno materiale, ci provoca sicuramente un trauma affettivo. Questo non succede solo con la propria casa di abitazione, ma anche con l'ambiente di lavoro, se abbiamo l'occasione di personalizzarlo, con la seconda casa per ferie o con la roulotte, come nel mio caso, con l'automobile e così via. Io non mi ritengo un tipo eccessivamente attaccato alle sue cose, persino quan-



do ho lasciato il mio ufficio, creato a mia immagine e somiglianza, non ho provato più di tanto rammarico: era giunta l'ora di cambiare ed ho girato pagina. Così è stato per la roulotte. Chi mi conosce bene, però (ogni riferimento a mia moglie è puramente casuale), dice esattamente l'opposto, perché conservo nella mia casa, non importa se in magazzino, in garage o nello sgabuzzino o nei mie scaffali o attaccato ai muri un po' di tutto di quello con cui sono venuto a contatto fin dall'età della ragione, anzi, di ancor prima, perché ho anche vecchie cose dei miei genitori (che nemmeno loro si ricordavano esistessero) e dei mie nonni. Non è tanta la paura di morire quanto il rammarico di che

fine faranno tutte le mie cosucce!!

Ho provato quindi una sorta di complicità e di soddisfazione quando, leggendo su "L'incontro" del 2 luglio il diario di un prete in pensione (lunedì), ho constatato che anche don Armando non ha saputo sottrarsi al dolore che il doversi staccare dalle sue cose gli ha provocato -e ciò malgrado che la sua educazione al distacco dalle cose terrene sia stata più radicata e più approfondita di quel poco che io abbia saputo apprendere. Per un verso ho avuto un ulteriore moto di ammirazione verso di lui, perché leggendo quelle poche righe e avendolo seguito in tutte le sue operazioni di trasloco, con relativa alienazione di quasi tutto, ho vieppiù compreso quanto gli possa essere costato. Per altro verso, tuttavia, non posso condividere l'ultima frase che ha scritto ("per ora ho deciso di non entrarci più" -nella vecchia canonica- "sperando che la virtù del distacco dalle cose cresca maggiormente"), perché secondo me tale atteggiamento va nel senso opposto alla crescita della virtù del distacco che egli auspica. Non la si prenda come una polemica col don, che da un pulpito quale il mio, date le premesse, non avrebbe senso, ma come una semplice disquisizione, per me peraltro puramente teorica. Infatti ritengo che il vero distacco dalle cose terrene non si verifichi solo quando si rinuncia risolutamente al possesso, ma soprattutto quando si riesce a non provare più alcun attaccamento e rammarico (che non significa indifferenza), a girare veramente pagina, anzi, a leggere con interesse il seguito che altri vorranno dare agli eventi. Nella fattispecie il nuovo parroco sicuramente scriverà un nuovo capitolo nella vecchia canonica di Carpenedo, aggiungendo qualcosa a quanto scritto in precedenza o sostituendolo con un suo peculiare percorso. Starà a lui saper far esprimere all'ambiente i caratteri della sua presenza e a chi l'ha vissuto frequentarlo per cogliervi l'elemento di novità. Evitare di entrarci, oltre a non accrescere la virtù del distacco, mantiene un sentimento sugli aspetti terreni del passato che scivola nell'egocentrismo e nella mancanza di apertura al nuovo, che pur razionalmente si ritiene giustissimo. O no? San Francesco docet.

Plinio Borghi

LA BIBBIA NELLA VITA

Leggiamo Matteo 22,34-40

“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha mandato ad annunziare la liberazione ai prigionieri, e ai ciechi il recupero della vista”.

Luca 4,18

Un ragazzo che avevo conosciuto fin da quando aveva diciotto mesi, mi è sempre stato molto caro. Lo conobbi quando lo vidi in una casa di affidamento. Aveva il naso rotto ed una bruciatura di sigaretta sulle gambe, risultato del maltrattamento di suo nonno.

Quando aveva cinque anni, la famiglia che l'aveva in affidamento mi incaricò di portare un cagnolino dal veterinario ed il bambino chiese di accompagnarlo. Mentre stavamo uscendo, il cagnolino, lasciato indietro, emise un pietoso ululato. Poi abbaiò e compì uno sforzo per uscire dal canile. Il bambino corse indietro ed incominciò ad accarezzarlo. In ginocchio davanti al canile, il bambino che aveva conosciuto l'abuso, la violenza e l'abbandono nei primi diciotto mesi di vita, accarezzò le orecchie del cagnolino dicendo:

“Non ti preoccupare. Ti sarò vicino perché ti amo” Quando prendiamo amorevolmente la mano di qualcuno che sta soffrendo e che ha bisogno di sperimentare l'amore e la compassione di Dio e gli diciamo: “Non ti preoccupare, sono qui per te a causa del mio amore”, allora entriamo a far parte della missione di Gesù Cristo.

PREGHIAMO *Guidaci, Gesù a coloro che hanno bisogno del tuo nostre mani. Amen.*

FIDANZATI CRISTIANI

Scrivo per raccontare la mia storia d'amore. Nei giornali si leggono storie di crisi, di separazione. Invece, la storia col mio ragazzo sta vivendo un forte senso di “intimità”, più spirituale che fisica. Ci siamo conosciuti quattro anni fa in una circostanza un po'

particolare. Io facevo l'anno di volontariato sociale con la Caritas, lui l'obiettore di coscienza. Facevamo servizio insieme presso una famiglia che aveva in affidamento cinque ragazzi. Lui mi è piaciuto subito, e io ho sentito che al suo fianco sarei cresciuta e maturata. Ogni sera pregavo il Signore. Gli dicevo: “Se è lui l'uomo che hai pensato per me, so che tu lo metterai al mio fianco». Il 19 gennaio 2003 ci siamo messi insieme. Dentro di noi sappiamo che il nostro “essere insieme” è un dono del Signore. Certo, anche nella nostra storia ci sono stati momenti positivi e negativi, alti e bassi che abbiamo sempre superato col

nostro amore. L'anno scorso ho vissuto un momento particolarmente difficile (ancora oggi non del tutto superato) perché mi sono resa conto che, se volevo proseguire a vivere pienamente questa mia gioia, dovevo “staccarmi” dalla mia sorella gemella. Ho deciso allora di fare delle ferie alternative, e col mio fidanzato abbiamo fatto il cammino di Santiago de Compostela. È stato difficile, duro, a volte non ne comprendevo il senso.. Eppure ce l'abbiamo fatta, siamo arrivati a realizzare il nostro grande desiderio e la mia fede si è rafforzata. Sento, sentiamo che il Signore ci è vicino, che si sta realizzando il nostro progetto. Quest'estate partiremo per una missione in Ecuador, che viviamo come una chiamata del Signore. Al ritorno, poi, ci sposeremo.

TELEFONATE E MESSAGGINI

PRONTO, DIO?

ECCO SETTE REGOLE PER UNA BUONA COMUNICAZIONE:

1. Cerca il momento buono! Per Dio è sempre il momento buono, tu non rischi mai di disturbare. Cerca per te un buon momento, un momento calmo, dove non sei distratto da mille altre cose da fare.
2. Cerca il numero giusto, quello che ti collega direttamente con Dio. Questo numero non è uguale in tutto il mondo: tu solo conosci il numero diretto per parlare con Lui da cuore a cuore.
3. Una conversazione telefonica non è un monologo, dove parli senza mai fermarti, ma ascolti cosa ti dice colui che ti parla dall'altra parte del filo.
4. Se la comunicazione si interrompe, verifica se il contatto non si è interrotto a causa tua.
5. Non prendere l'abitudine di chiamare Dio unicamente in caso di urgenza.
6. Prendi nota che le chiamate di Dio sono gratuite, non solo la domenica, ma giorno e notte: 24 ore su 24.
7. Non dimenticare che Dio lascia continuamente i suoi messaggi sul tuo telefonino.

N.B. - Se il tuo apparecchio telefonico ha grossi problemi tecnici e le comunicazioni sono difficili, portalo dal tecnico, per farlo riparare con il sacramento del perdono. Ogni apparecchio ha garanzia a vita e sarà rimesso a nuovo con assistenza gratuita.

SOS SACCHETTI !

I Magazzini S.Martino e S.Giuseppe, per poter svolgere la loro attività di distribuzione di indumenti e oggettistica alle persone bisognose, hanno necessità anche di sacchetti di carta e di nylon con i quali imbustare le merci. Chi volesse contribuire in questo modo, può portare i sacchetti ai Magazzini stessi in orario 15.00-18.00, dal lunedì al venerdì, o inserirli nel contenitore giallo all'ingresso del Centro don Vecchi in qualsiasi momento.

Si ringrazia per la collaborazione.



I.O.F. BUSOLIN s.n.c.

di Busolin E. & C.

AGENZIA ONORANZE FUNEBRI

CARPENEDO - VE Via S. Donà, 13/a
(angolo via Vallon)

Tel. 041.5340744 - fax 041.5344276

Partita I.V.A. 02506610274

iof.busolin@virgilio.it

FA PIU' RUMORE UN RAMO CHE CADE DI UNA FORESTA CHE CRESCE

TESTIMONI DELLA SPERANZA

Mi chiamo Josipa e sono felice di testimoniare che la mia vita è cambiata incontrando Gesù attraverso la Comunità. Da cinque anni faccio parte di questa grande famiglia; sono entrata molto giovane, non avevo neanche diciannove anni e mi sentivo già vecchia e stanca. Nella mia famiglia c'erano tanti problemi: mio padre beveva e le mie sorelle non erano per me un esempio buono di vita nel bene, ma io fin da piccola guardavo a loro come ai miei modelli. I problemi nella mia famiglia non si affrontavano mai con il dialogo e nella pace, ma piuttosto litigando o, peggio ancora, facendo finta di niente: nei momenti più difficili e intensi tendevo sempre a scappare.

Poi Gesù è "entrato" nella mia vita attraverso la conversione improvvisa di mia sorella, alla quale ero molto attaccata: la sua decisione di consacrarsi ha sconvolto tutti e soprattutto me, che fino all'ultimo momento non sapevo niente.

L'ho vissuto come un tradimento e per anni non ho accettato questa cosa. La fede di mia madre, la sua preghiera e il suo andare in Chiesa cominciavano ad essere cose troppo pesanti per noi della famiglia, le sentivamo quasi come una violenza, e ci mettevano in confusione.

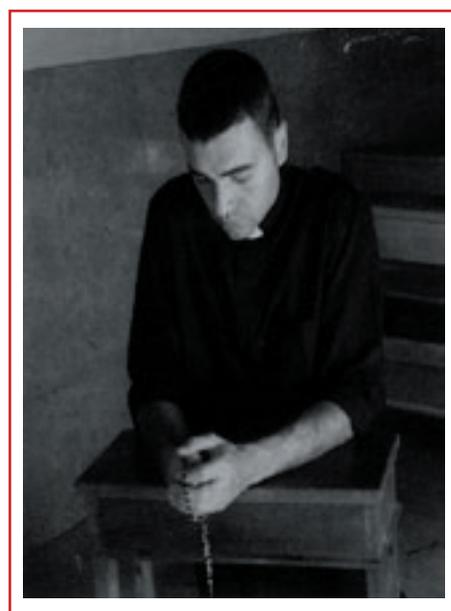
Cominciai allora a ribellarmi: la brava ragazzina che aveva buoni risultati a scuola diventò quella che frequentava compagnie strane; cercavo di rimanere il meno possibile a casa, perché i problemi aumentavano sempre più. Già a tredici anni ho cominciato a fumare marijuana; per i soldi mi "arrangiavo" rubando e inventando tante "storie". A quindici anni ho fatto per la prima volta uso di eroina. Bevevo tutte le volte che uscivo e il lavoro di cameriera era inimmaginabile senza aver bevuto prima.

La mia vita era diventata un continuo provare ogni cosa, ribellandomi a tutto ciò che poteva essere bello e buono. Era sempre più difficile rapportarmi con gli altri: seppure desiderassi essere amata, appena percepivo l'affetto di qualcuno scappavo via, schiacciavo i miei sentimenti per paura che fosse soltanto una illusione e mettevo la maschera della persona arrogante, dura e fredda. I miei

genitori non si rendevano conto della gravità della situazione, per loro il problema droga era soltanto qualcosa che toccava altre famiglie o che accadeva nei film. Tutti facevano fatica ad affrontare la realtà, per tutti era più facile fare finta di niente. La mia chiusura e la mia tristezza diventavano però sempre più ovvie, finché mia sorella non ha spaccato il muro del silenzio e mi ha spinto ad entrare in questa Comunità. Pensavo che mi sarebbero bastati sei mesi per "riflettere" un po', scappare da casa, dai debiti... Ma pian piano ho cominciato a rendermi conto che la Comunità mi proponeva qualcosa di diverso. Ho incontrato me stessa e insieme a Gesù è cominciato il cammino del perdono, della riconciliazione, dell'amicizia,

della fiducia, della fede! Gesù oggi non è più un'idea ma una persona concreta, qualcuno che c'è sempre, nei momenti di difficoltà e di gioia, di paura e di dubbio, che è fedele e da cui non posso e non voglio scappare più. Sento che la Comunità non ha paura dei miei limiti, delle mie paure, delle mie chiusure, ma si fida lo stesso, crede in me anche quando io mi sento fallita. Mi insegna a vivere, ad affrontare situazioni diverse, a dialogare, ad amare, a servire. Stando con i bambini nella fraternità dove sono adesso sento di imparare ad essere quello che sempre rifiutavo: essere donna, mamma, attenta a quello che sta succedendo attorno, che si accorge dei bisogni degli altri. La Comunità mi fa scoprire la ricchezza dei doni che ho dentro di me e mi fa sentire il desiderio sempre più grande di metterli al servizio di chi mi sta vicino.

DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE



LUNEDI'

Oggi ho ricevuto posta. Mi è giunta una bellissima cartolina dalla Grecia: una chiesetta bianca sulla collina che si affaccia su uno splendido mare azzurro. Quello che però ha attirato immediatamente la mia attenzione è stato l'indirizzo: "Al mio carissimo amico don Armando Trevisiol". Quella che mi scrive è una bimbetta minuta alta due soldi di

cacio, dalla voce da Topo Gigio, che si è sempre definita la chierichetta preferita di don Armando. La cosa è abbastanza vera, anche perché non ho molto da scegliere! Inizialmente, ogni sabato sera per la messa prefestiva, erano presenti alcuni dei cento chierichetti lasciati in dote al nuovo parroco di Carpendo; poi, pian piano, si sono defilati. Il don Vecchi è una splendida galleria di vecchi, nonni affettuosi fin che si vuole, ma poco idonei a giocare con i bambini e a far sognare un vecchio parroco. Francesca, la bimbetta di otto anni è rimasta fedele; giunge all'ultimo momento con i suoi genitori, talvolta anche con la nonna, mi racconta le sue avventure scolastiche in tempo di scuola, i suoi confronti di judo e le sue imprese veline in laguna ora che è estate. Mi mancano tanto i mie chierichetti! Una volta scrissi che non avrei barrattato il mio gruppo di chierichetti con i diaconi, gli accoliti della chiesa universale. Ho un enorme nostalgia di quelle file infinite di volti puliti, gli occhietti sorridenti; ho nostalgia di loro arrivi sempre trafelati e degli abbracci affettuosi a suor Teresa. Quella dei chierichetti è stata una

pagina splendida, una luminosa esperienza che porto con me e che ricordo con infinita tenerezza.

MARTEDI'

L'incontro di oggi si è risolto in uno scontro, oserei dire, per l'umile posto che occupo nella Chiesa di Dio. Avevo chiesto il permesso di poter procedere al matrimonio religioso di una giovane donna che avevo incontrato da ragazzina e con la famiglia della quale ho sempre intrattenuto rapporti affettuosi di stima e di collaborazione. Il problema è presto detto: questa ragazza si è innamorata "del solito bellimbusto" che le ha imposto il matrimonio civile che lei sbagliando accettò. La cosa non funzionò, e dopo un lungo periodo di liti e di separazione, si arrivò alla richiesta di divorzio. La giovane, capito il suo errore, è tornata alla pratica religiosa ed intanto ha incontrato un ottimo giovane; non volendo ripetere l'errore d'un tempo, chiede di unirsi di fronte a Dio con il sacramento del matrimonio. Essendo passati gli anni, sognerebbe di avere un figlio, e le è quindi duro aspettare il tempo che la legge italiana impone. Dato poi che aveva imparato da noi preti che per un cristiano l'unico matrimonio valido è quello celebrato in chiesa, mi ha chiesto di sposarla all'altare, in attesa di sposarsi poi davanti al sindaco con la fascia tricolore. Ho chiesto il permesso al capo ufficio dei matrimoni che mi ha mandato al notaio di curia, che a sua volta mi ha rimandato al vicario episcopale, che mi ha prospettato una serie di problemi a suo dire insuperabili. Ho scritto al Patriarca, il quale, molto probabilmente ha telefonato al vicario episcopale, che è comunque restato irremovibile. Infine, ho perso la pazienza dicendogli che se queste e la chiesa, mi trovo in grande disagio ad esserci dentro. Se mi avesse fornito uno straccio di motivazioni umane, giuridiche, teologiche, morali o pastorali, avrei potuto anche discutere, ma di fronte ad una prosopopea immotivata ed assurda, ho perso le staffe, e finalmente ho capito il laicismo esasperato dei radicali, dei socialisti, e di certi D.S.. L'arroganza del potere e l'insignificanza burocratica sono quanto di più squallido e di irreligioso si possa immaginare.

MERCOLEDI'

Da quando ho scelto il termine "L'Incontro" come testata del settimanale che accompagna la piccola comunità cristiana che si ritrova ogni domenica a celebrare l'Eucaristia nella piccola chiesa del cimitero, mi sono accorto che sono più sensibile ed aperto a vari incontri che faccio nella vita, questa mattina sono stato colpito da un incontro che mi ha veramente edificato. Io esco dal don Vecchi verso le sette e venti, perché il cancello del cimitero si apre alle sette e trenta; un giorno sì ed uno no incontro un residente che attende di essere accompagnato a fare la dialisi. Questo coinquilino non è per nulla agile e si muove con qualche difficoltà; gli anni e l'avvelenamento del sangue provocato dal non funzionamento dei reni, lo rendono un po' goffo ed affaticato nel camminare. Ebbene, c'è un suo vecchio amico che lavora forse da barbiere, che puntualmente a giorni alterni lo viene a prendere e lo accompagna con la sua vecchia macchina in via cappuccina, dove il residente del don Vecchi si sottopone a 3-4 ore di dialisi. Verso le 12.30 lo stesso signore lo va a riprendere, riportandolo al don Vecchi. Sono quasi nove mesi che abito in questa struttura e da nove mesi a questa parte incontro a mattina e a mezzogiorno questo "buon samaritano" che compie la sua buona azione. Io conosco pochino l'ospite del don Vecchi; una cara persona che mi ha regalato delle caramelle ed un'altra volta un vaso d'acciughe, e conosco meno ancora il suo accompagnatore, a cui rivolgo un saluto veloce, ma quest'incontro mi è veramente tonificante, perché mi accorgo ancora una volta del bene umile e generoso che sboccia con discrezione ed umiltà.

GIOVEDI'

Una volta il cardinale Cè mi fece una strana proposta: "Perché non tenti di fondare un ordine religioso". Probabilmente aveva notato che in genere riuscivo a coinvolgere altre persone nei progetti che tentavo di perseguire. E vero, nella mia vita non sono mai rimasto solo, ma sono sempre riuscito a creare gruppi di volontari che pian piano facevano propri i miei progetti impegnandosi, ognuno secondo le sue risorse, a portarli avanti. Quando sono uscito dalla parrocchia contavamo che circa quattrocento, cinquecento persone erano

impegnate nei vari settori della vita parrocchiale. Forse per questo il vecchio Patriarca mi fece questa strana proposta, che io ho lasciato cadere, pensando che non servono voti e legami particolari per fare il bene; bastano le convinzioni e la buona volontà, ma soprattutto che il capo persegua obiettivi nobili, si comporti in maniera trasparente e si metta in prima fila mettendosi in gioco per primo su quello che indica agli altri.

Venendo al don Vecchi, mi è parso che questa mia teoria non reggesse alla prova dei fatti: vecchiaia inerzia disinteresse. Per un po' stetti a guardare, perplesso e deluso; poi sono passato al contrattacco; è nato il coro, il gruppo per la gestione del bar, il circolo culturale-ricreativo, chi pensa ai fiori, alle piante ed al parco, chi raccoglie le sementi per non comprare più i fiori; ultimamente, è nata l'autogestione del pranzo di mezzogiorno, con un sacco di volontari che portano e ritirano i piatti, fanno il caffè, preparano la tavola. Credo che potremmo ormai gestire una mensa aziendale di cento, duecento persone!

VENERDI'

Questa mattina ho celebrato il commiato religioso di un parrochiano che ho incontrato per caso in ospedale due o tre settimane fa. Questo compagno di sventura ha avuto una sorte meno felice della mia, e con sorpresa, l'impresa di pompe funebri mi ha fatto sapere che alla sua morte aveva lasciato detto che assolutamente voleva che fossi io a dargli l'ultimo saluto. Alle mie dimissioni dall'ospedale, quando lo salutai, non avrei immaginato che ci saremmo incontrati in tempo così ravvicinato per l'ultimo saluto. Io avevo suonato ogni anno per ben trentacinque anni alla sua porta, senza che essa si aprisse. I vicini mi avevano detto che era gente un po' strana, comunque quando nella stanzetta del reparto di urologia-chirurgia ed altro ancora m'incontrai con questo signore con sorpresa egli mi disse di conoscermi assai bene. Infatti, io non ero mai entrato in casa sua, ma il "Carpinetum", "Lettera Aperta" e "L'anziano" avevano libero accesso nella cassetta delle lettere per cui egli sapeva tutto di me tanto da dirmi che avevo sbagliato a lasciare la parrocchia e che avrei dovuto

continuare. Evidentemente, aveva una visione epica del sacerdote! Per i tre, quattro giorni che rimanemmo insieme, parlammo del più e del meno, ma avvertivo che la mia presenza e le sue condizioni di salute abbastanza gravi, facevano riemergere un passato trascorso all'ombra del campanile, come avviene fortunatamente per la gran parte dei nostri concittadini. Ho celebrato con commozione il funerale, ho consegnato al cuore di Dio questo fratello. Non so se abbia ricevuto gli ultimi sacramenti; credo di no, perché in ospedale questi sembrano discorsi proibiti. Sono però certo che il Signore l'ha accolto a braccia aperte e gli ha detto "entra, facciamo festa, perché eri lontano e sei tornato!".

SABATO

Mi hanno detto che i sogni sono la rielaborazione di eventi, discorsi che si sono impressi a nostra insaputa nel subconscio. Non ho difficoltà a crederci e la riprova è il sogno che ho fatto questa notte. Qualche giorno fa mi era nato il desiderio di ascoltare dopo tanto tempo, Radiocarpini, l'emittente del Patriarcato, che ho fondato e diretto per una ventina di anni. Un po' per la mia imperizia e un po' perché m'immagino che non abbia più il volto specifico che avevo tentato di darle non mi è riuscito di captarla. Per quanto abbia insistito a fermare le ben note frequenze 92 e 94.6 MHz, non ho trovato altro che musica da discoteca. Neanche a farlo apposta, questa notte mi sono sognato in maniera tormento sa che il Patriarca mi aveva chiesto di riprendere in mano le redini dell'emittente. Sono stato in affanno per tutta la notte, probabilmente esasperato dall'influenza che da qualche giorno mi tormenta. Mi sono riemersi i problemi della difesa delle frequenze, dei temporali che mettevano fuori uso i ripetitori, la difficoltà a convincere i confratelli a darmi una mano a realizzare il progetto di costruire questo pulpito capace di parlare al mezzo milione di fedeli della diocesi, l'ansia di tenere uniti ed operativi i quasi duecento volontari. E' stata veramente una nottataccia! Ora che sono desto mi domando lucidamente che cosa rimane dei vent'anni di lotte, di sacrifici e di miliardi spesi per questa causa. Spero ardentemente che tutto questo sia recuperato dalla

grazia e dalla misericordia di Dio perché altrimenti sarebbe un dramma ed un fallimento disastroso!

DOMENICA

Oggi ho avuto a tavola un nipote che, tornando dalle vacanze trascorse con la sua famigliola a San Candido, è venuto al don Vecchi a dare un saluto a sua mamma, la signora Rachele. Ricordo come ora quando nacque; mia sorella, sull'onda della grande popolarità, che papa Roncalli godeva allora fra la gente, aveva deciso di chiamare il bimbo in arrivo "Angelo Giovanni" come il Papa.

Però, essendo arrivati invece due gemellini, mia sorella non si scompose per nulla ed al primo (si fa per dire) diede nome Angelo, mentre al secondo Giovanni. Ora mi sono trovato Angelo ormai uomo adulto, comandante di aerei che portano in giro per l'Europa cento sessanta, duecentocinquanta passeggeri. Da ragazzino era piuttosto introverso, di poche parole; ora l'ho ritrovato sicuro di sé, cordia-

le ed affabile nella conversazione, ho sentito l'uomo abituato ad assumersi responsabilità, a dialogare con la gente più diversa, uomo sicuro e che dà sicurezza, ma che non ha per nulla perduto la semplicità e la bonomia della gente del nostro paese. Talvolta sento genitori arrabbiati con il mondo perché i figli non trovano sbocchi lavorativi, a dir loro essi non hanno spalle per introdurli nel mondo del lavoro. Mio nipote, come tutta la mia stirpe, ha avuto solamente la fortuna di genitori onesti, gente che ha lavorato sodo, che ha mantenuto i vecchi valori della vita e che ai figli ha offerto solamente il pane quotidiano e l'esempio. La loro strada se la sono fatta da soli. Mentre guardavo questo nipote che mi parlava del suo bimbo, ho sperato in cuor mio che, nonostante ci sia un salto di qualità tra la generazione dei suoi genitori e la sua, non dia né di più né di meno di quanto lui ha ricevuto dai suoi genitori, al figlio che si affaccia alla vita.

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

PER "L'INCONTRO"

Una signora che frequenta la chiesa del cimitero ha offerto €50 per il nostro settimanale. Siamo particolarmente riconoscenti per quest'offerta. Solamente per la carta, "L'Incontro" costa €500 al mese; poi c'è il costo delle matrici e dell'inchiostro, mentre tutto il lavoro è fatto da volontari. Don Armando considera il settimanale come uno strumento pastorale di formazione e di evangelizzazione e perciò ritiene opportuno finanziarlo con le offerte dei fedeli, pur accettando di buon grado e con riconoscenza queste offerte straordinarie che giungono quanto mai gradite ed opportune.

VALERIA VITALIANO

Venerdì 11 agosto è ritornata a Dio l'anima cara della concittadina Valeria Vitaliano, mentre era ricoverata per cure all'ospedale di Aviano. La signora Valeria era nata a Mestre il 22 Aprile 1946, aveva sposato Alessandro, dalle cui nozze sono nate due figlie, l'una già sposata e l'altra che si sposerà a novembre. La sorella che ci ha lasciato abitava col marito e con la figlia ancora nubile in viale San Marco, 82 a Mestre. Essendo però occupata la chiesa per un altro funerale, il marito ha scelto per il

commiato la chiesa del cimitero, anche perché officiato da don Armando, che era stato suo assistente quando da bambino militava tra gli scout; lo stesso don Armando li aveva preparati la matrimonia. Valeria era una creatura dolce buona e religiosa; infatti per anni aveva insegnato catechismo nella parrocchia di San Marco. Il male l'aveva assalita già nel 1998; pareva che fosse stato completamente debellato, ma è riapparso e, nonostante tutte le cure dei sanitari, pian piano l'ha portata alla tomba. Don Armando, coinvolto anche emotivamente dal dramma di questa cara famiglia per la morte di questa ancor giovane donna, ha affidato lei ed i suoi cari alla Paternità di Dio, certo che al Signore non mancano i mezzi per consolare ed aiutare tutti i membri della famiglia. Don Armando, dopo aver espresso il suo affettuoso cordoglio ha invitato tutti alla preghiera di suffragio.

LUIGI RENOSTO

Mercoledì 9 Agosto è mancato all'affetto della moglie e dei suoi famigliari il concittadino Luigi Renosto, che era nato a Preganziol di Treviso il 10 ottobre 1944, ed aveva sposato la signora Anna Ongro con cui ufficialmente viveva in via del Rigo 13, ma che, in realtà, in

quest'ultimo tempo abitava in piazza Ferretto. Durante l'ultimo ricovero in ospedale don Armando, che non aveva mai incontrato questo suo parrochiano, ebbe la felice sorpresa di conoscerlo e di stabilire un ottimo rapporto. Il signor Renostro aveva trascorso la sua vita lavorativa alla Montedison in qualità di tecnico ed aveva seguito attraverso la stampa la vita parrocchiale, tanto che fin dal primo incontro disse a don Armando che non avrebbe dovuto lasciare la parrocchia perché la sua presenza era ancora necessaria; raccontò pure del suo passato di chierichetto. Don Armando quando uscì dall'ospedale non pensava minimamente che non avrebbe più rivisto il ritrovato membro della vecchia comunità. Il signor Luigi lasciò detto che desiderava che il suo funerale fosse celebrato nella chiesa del cimitero, e che fosse don Armando ad officiarlo. Don Armando ha affidato alla misericordia infinita del Signore l'anima di Luigi, certo che il Signore lo accoglierà con benevolenza ed amore; ha espresso il suo fraterno cordoglio alla moglie ed ai famigliari ed ha infine invitato tutti a pregare per l'anima del fratello che ci ha lasciato.

CARLO SQUARCINA

Venerdì 11 Agosto don Armando ha celebrato nella chiesa del cimitero il rito del transito cristiano per il concittadino Carlo Squarcina che era nato a Venezia l'8 Luglio 1920 ed è morto nella casa di riposo del Centro Nazareth di Zelarono lunedì 7 Agosto. Il fratello che ci ha lasciato, dopo la morte della moglie, visse prima al PEP con la figlia Marina, pio abitò per qualche anno al Centro don Vecchi, ove era noto per il suo cantare felice, ed in fine, per il peggioramento delle sue condizioni di salute, dovette essere collocato nella casa di riposo per non autosufficienti a Zelarono.

La figlia, prevedendo la presenza di poche persone al funerale, in quanto suo padre non era molto conosciuto a Mestre, ha scelto di celebrare il funerale nella chiesa del cimitero. Don Armando ha affidato alle misericordia del Signore il fratello che ci ha lasciato, ha espresso il suo cordoglio ai famigliari ed ha invitato tutti alla preghiera di suffragio.

ERNESTA MAZZOTTI VEDOVA PERUGIA

Martedì 8 Agosto è ritornata a Dio l'anima di Ernesta Mazzotti, che visse gli ultimi anni della sua vita in via Monte Berico 4, la signora Ernesta era nata a Ravenna, città a cui è rimasta attaccata quasi morbosamente, il 5 Febbraio 1914, aveva sposato il signor Perugia, morto otto anni fa, da cui ebbe un'unica figlia Nadia, motivo della sua vita.

Rimasta sola ed anziana, la figlia ed il genero faticarono alquanto a persuaderla a ravvicinarsi a loro, che dalle nozze abitavano in via Montegrotto. La signora Ernesta, di carattere forte e deciso era legata alla sua terra e alle amicizie della sua infanzia; cristiana convinta, era solita praticare nella chiesa di Carpendo, sua parrocchia adottiva. La figlia ed il genero sia perché la loro cara era poco conosciuta sia per i legami con il vecchio parroco don Armando, che aveva celebrato le nozze d'oro della mamma ed anche per esaudire il suo desiderio, l'hanno fatta seppellire nell'amata Ravenna ed hanno scelto di celebrare il funerale nella chiesetta del cimitero, alle ore 8.30 di Giovedì 10 Agosto. Don Armando esprime il suo affettuoso cordoglio ai famigliari dell'estinta ed invita tutti a ricordarla nella preghiera.

AMELIA FOFFANO

Martedì 8 Agosto è mancata a più di cento anni d'età Amelia Foffano. La sorella che ci ha lasciati per il Cielo era nata a Maerne di Martellago il 26 maggio 1906, aveva sposato il signor Manente, da cui era rimasta vedova ormai da molti anni. La signora Amelia ha dato un contributo significativo alla parrocchia di Carpendo, avendola il parroco di allora, don Armando, accolta al Piavento. Amelia s'era resa utile collaborando per molti anni nella scuola materna di via Ca' Rossa; sono infatti numerosissimi i bambini di allora a ricordare nonna Amelia, sempre pronta a consolare, soffiare il naso, e ad accogliere le giovani mamme. Amelia prestò inoltre la sua opera in canonica aiutando la governante, la signorina Rita; sempre serena, pacata e disponibile. Purtroppo, col passare degli anni aumentarono gli acciacchi, e fu giocoforza da parte dei figli collocarla nella casa di riposo don Orione di Trebaseleghe, dove passò gli ultimi anni della sua vita in ambiente signorile ed ospitale, circondata dall'affetto dei suoi figli e nipoti. La morte colse Ameglia mentre era ricoverata nell'ospedale di Camposansiero alle ore 11 di Martedì 8 Agosto. Nonna Amelia fu una vera mamma ricca di fede e di generosità, cara ed amabile con tutti. I figli hanno voluto che fosse don Armando, per il quale la loro mamma aveva veramente una venerazione, a celebrare la funzione di commiato e a darle l'ultimo saluto venerdì 11 Agosto nella chiesetta del cimitero. Don Armando esprime il suo più affettuoso cordoglio ai figli ed ai nipoti ed invita tutti a ricordare questa cara donna nella preghiera.

PER LA NUOVA CHIESA DEL CIMITERO

La signora Nadia Perugia ha scelto d'onorare la memoria di sua madre Ernesta, morta poco tempo fa, mettendo a disposizione di don Armando 150 euro per l'erigenda nuova chiesa del cimitero.

Don Armando ringrazia e sollecita la Vesta e il Comune a dare risposta più sollecita alla volontà della cittadinanza mestrina. E' ormai trascorso più di mezzo anno dal giorno in cui è partita la proposta con l'indicazione per il finanziamento per la nuova chiesa, ma ha tutt'oggi c'è appena una bozza di progetto e di preventivo. Infatti, a don Armando è stato inviato per conoscenza suddetto preventivo, abbastanza oneroso perché accanto alla chiesa, l'assessore Simionato ha voluto una sala per i funerali laici di pari grandezza della chiesa. Non passa giorno in cui non si chieda a don Armando di poter prenotare un loculo nell'erigenda chiesa; tali loculi dovranno pagare anche la sala laica, che sarà usata pochissime volte, per fortuna, e che avrà una capienza del tutto esagerata.

GIOVANNA ZORICH

Giovedì 9 Agosto don Armando si è recato nella chiesa di Preganziol per celebrare il funerale di Giovanna (chiamata Nina) Zorich nata a Lussin Piccolo il 9 Gennaio 1924. La signora Nina subì tutte le tragiche vicende dell'esodo degli istriani e dalmati, approdando a Mestre con tre bambine piccole. Morto una ventina d'anni fa il marito, Nina affrontò la vita con tanto coraggio ed altrettanta fede. Le sue ragazze frequentarono la parrocchia di San Lorenzo, dove don Armando svolgeva il suo ministero pastorale. Colpita da un'emiparesi, per molti anni la signora Nina fu ospite a villa Flangini, mantenendo un rapporto cordiale con questo sacerdote, che pochi giorni prima della morte andò a farle visita a Villa Salus. Purtroppo, il male ebbe il sopravvento portandola alla tomba. Le figlie vollero che fosse don Armando a darle l'ultimo saluto nella chiesa di Preganziol, paese presso cui era andata ad abitare da non molto tempo. Don Armando esprime il suo cordoglio alle figlie ed a tutti i famigliari, ed invita i lettori a pregare anche per questa cara signora.

BUONA USANZA

Una mamma ed un figlio, per ricordare il loro carissimo marito e padre, in occasione del quinto anniversario della sua morte, hanno offerto 100 euro in suo ricordo.